



anno V

numero 3

settembre–dicembre 2007

*il 996*

RIVISTA DEL CENTRO STUDI  
GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

**Editore**

Aracne editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133 A/B  
00173 Roma  
redazione: (06) 72672222 – telefax 72672233  
amministrazione: (06) 93781065

**Direttore**

Muzio Mazzocchi Alemanni

**Direttore responsabile**

Franco Onorati

**Comitato di redazione**

Eugenio Ragni (caporedattore)  
Alice Di Stefano (segretaria di redazione)  
Laura Biancini, Sabino Caronia, Claudio  
Costa, Fabio Della Seta, Stefania Luttazi,  
Alighiero Maria Mazio, Franco Onorati,  
Marcello Teodonio, Cesarina Vighy

Disegni Alighiero Maria Mazio

Autorizzazione del Tribunale di Roma  
n. 178/2003 del 18 aprile 2003

**Direzione e Redazione**

Piazza Cavalieri di Malta 2 – 00153 Roma  
tel. 06 5743442

**Abbonamenti**

Ordinario € 35,00  
Studenti € 15,00  
Sostenitore € 55,00

**Modalità di pagamento**

Versamento dell'importo sul c/c postale n.  
99614000 o accreditato sul c/c bancario n.  
650376/37 presso Unipol Banca, entrambi  
intestati a "Centro Studi Giuseppe Gioa-  
chino Belli".

Le opinioni degli autori impegnano sol-  
tanto la loro responsabilità e non rispec-  
chiano necessariamente il pensiero della  
Direzione della rivista. Le collaborazioni  
sono gratuite e su invito. Il materiale non  
viene restituito.

Finito di stampare nel mese di dicembre del  
2007 dalla tipografia « Braille Gamma S.r.l. »  
di Santa Rufina di Cittaducale (RI) per  
conto della « Aracne editrice S.r.l. » di Roma

anno V, numero 3, settembre–dicembre  
2007

ISBN 978-88-548-1560-5  
ISSN 1826-8234

€ 10,00

## SOMMARIO

### *Nel nome di Belli*

Laudatio

di CATERINA GRAZIADEI ..... 5

### *Le tante sfaccettature del bullo*

Spacconi e bulli sullo schermo

di MARIO VERDONE ..... 13

### *Roma in controluce*

Le iconoclastiche scorribande romane

di Vittorio Imbriani

di LUIGI CECCARELLI ..... 19

### *Il periodo della Repubblica Romana*

Garibaldi e Roma

di SIMONA FORLANI ..... 29

### *«Ggiù, facciaterra, aló! Ppelle o cquadrini!»*

La campagna romana nei sonetti di Belli

di ELIO DI MICHELE ..... 37

### *Il viaggio di Ciro*

Ciro Belli e il suo diario del viaggio

*extra moenia* del 1847

di ALDA SPOTTI ..... 55

### *A braccetto con Ovidio*

Per i vicoli di Trastevere

di FABIO DELLA SETA ..... 71

## Cronache

a cura di FRANCO ONORATI ..... 77

## Recensioni

Giuseppe Gioachino Belli, *Opere* a cura di  
Edoardo Ripari  
di ANNA MARIA PIERVITALI ..... 83

Rossella Incarbone Giornetti,  
*Tractati della vita e delli visioni di santa  
Francesca Romana.*  
di CLAUDIO COSTA ..... 96

## Libri ricevuti

a cura di LAURA BIANCINI ..... 99

# Nel nome di Belli

## Laudatio

DI CATERINA GRAZIADEI

“Transito libero”: con questo felice titolo l’Università degli Studi di Siena ha promosso nell’ottobre scorso due giornate di studio incentrate sulla traduzione della poesia.

La seconda sessione della manifestazione è stata interamente dedicata a Belli; coordinato da Caterina Graziadei, della quale forniamo a parte un breve profilo, l’incontro si è articolato sulle seguenti relazioni:

Antonio Melis, *Da Belli a Belli*

Alberto Olivetti, *Liberi transiti nel romanesco di Belli*

Certamen belliano: *Belli in Francia e in Russia:*

Jean-Charles Vegliante (Parigi)

Evgenij Michajlovic Solonovič (Mosca)

Carlo Pestelli, *“Oh tu canta! So sorda, sora Bona”*

*Musica e musicalità nei sonetti belliani*

E Belli era stato il motivo conduttore della cerimonia, svoltasi in precedenza nell’Aula Magna Storica del Rettorato di quell’Ateneo, per il conferimento della Laurea *honoris causa* in Lingue e letterature straniere a Solonovic: sono ormai molti anni che l’illustre italianista si dedica in particolare a Belli, come ben sanno i lettori del volume *Belli oltre frontiera*, risalente al 1983, nel quale figurava la traduzione in russo dei sonetti “Li cancelletti”, “Li frati” e “Nunziata e ‘r caporale”. Ma a quei primi tre sonetti ne sono seguiti centinaia, sparsi in riviste e antologie.

Riproduciamo qui di séguito la *laudatio* che Caterina Graziadei – alla quale va il nostro ringraziamento – ha pronunciato nel corso della cerimonia, presenti tra gli altri, per il Centro Studi G.G. Belli, Laura Biancini, Franco Onorati, Alda Spotti e Marcello Teodonio, convenuti a Siena per festeggiare il Consocio e amico Solonovič.

## Laudatio

Magnifico Rettore, Decani, Signor Preside, Colleghi, Signore e Signori, amici tutti qui convenuti, ho accolto con orgoglio e trepidazione l'onore di scrivere – secondo la tradizione – la *laudatio* per Evgenij Michajlovič Solonovič, poeta e traduttore mirabile, che qui menziono non solo quale *Magister verborum translationis ac mutationis*, ma anche amico prescelto, dai primi anni di apprendistato moscovita ai più recenti di collaborazione universitaria.

Mai, come nel momento in cui la voce dovrebbe intonarsi sul registro 'alto' delle clarine che hanno dato l'avvio alla cerimonia di oggi, sento vero e mosso da *affectio* più che da *factio* letteraria il preambolo o meglio il *Prologo* che accompagna una adeguata illustrazione del tema o della persona, come in questo caso. Con Marina Cvetaeva, vorrei poter esclamare – «Non la Musa, non la Musa [...] mi ha tenuto per mano», ma il sentimento di un'ammirata amicizia per colui che oggi riconosciamo Maestro nella particolare densità della parola, che non separa scienza da vita, ma le tiene unite, fuse nel carattere dell'uomo, nello stile di un'intera vita di amico, poeta, traduttore.

Nato a Simferopol, nel meridione della Russia, in prossimità dell'antico Ponto Eusino, dove ancora alita una remota aura bizantina, Solonovič si sposta in seguito a Mosca; e qui vive e lavora, coltivando lo schivo *Genius loci* che abita la sua ospitale casa-laboratorio da sempre aperta ad accogliere, calorosa e colta, quanti, soprattutto dall'Italia, vengono a Mosca per studiare, imparare l'arte sapientissima del tradurre.

Quale più *apta* immagine potremmo attingere dal repertorio delle arti figurative se non quella di San Girolamo, il dotto dalmata, intento alla traduzione della *Vulgata*, circondato da ponderosi volumi rilegati? Egli per primo, come vivo *exemplum* dell'origine di una tradizione, illiro affiliato a Roma, avrebbe potuto

condividere parole e attitudine che secoli più tardi ispireranno il pellegrinaggio di Pëtr Čaadaev a Roma, concluso, quasi due secoli dopo, dalle parole di un altro pellegrino-emigrato, Josif Brodskij, che esclama con orgoglio di slavo, nella dodicesima *Elegia romana*: «Io sono stato a Roma. Inondato di luce...».

A volere tenere fissa, innanzi a un nostro sguardo ideale, l'emblematica figura di San Girolamo nello studio, non ritratto nell'ascetica solitudine del deserto, esaltata da altri pittori, ma proprio nella sua alta e insieme intima prassi di traduttore, seduto al tavolo dello studio; in una dimensione quasi domestica, affettuosa e concentrata insieme – come lo rappresentano Bellini, Carpaccio o di più Antonello da Messina – ecco possiamo trarre spunto per una isomorfa raffigurazione di Evgenij Michajlovič, in sopraveste da camera, seduto al suo tavolo di lavoro, circondato dagli amati libri, dagli inseparabili dizionari e ancora da oggetti-emblemi, ricordo o dono dell'amata Italia che sembra trasparire – come per Girolamo lo sfondo del paesaggio oltre le luminose bifore e le finestre – dalla tendina che vela appena un giardino d'infanzia, accosto alla sua casa. E come per il Girolamo di Antonello, così per il dolce Maestro Ženja – non è offensivo per gli slavi e per i russi appellare al diminutivo anche coloro cui si debba rispetto – la vita quotidiana, il suo animale domestico – una gatta dal magnifico manto – non sono separati, come il desco conviviale, dall'esercizio dello studio. Mentre il gatto «ami de la science et de la volupté», da Baudelaire a Chodasevič a Brodskij veglia sul lavoro, finché non cali la luce, a segnalare il passaggio delle ore, Evgenij Michajlovič non lascia il tavolo, il fare con gli allievi che da lui non solo l'arte del tradurre apprendono, ma il vivere in scambio, il gentile correggere l'errore, il rigore della lunga pratica traduttoria.

E la lingua italiana, da lui assaporata nello svariare delle intonazioni regionali, nel variare dei secoli e del costume, torna affabile a circondare il *Genius loci* di amenità sapide, di rapidi giochi verbali, appresi all'aspra scuola di Dante non meno che a quella burlesca di Redi. La lingua russa di Solonoviã, duttile e colta, è per noi traduttori, che dall'altra riva guardiamo alla sua il modello cui attenersi come i pittori di icone al canone del *podlinnik*, il compendio delle regole e degli *exempla* per riprodurre l'originario prototipo della figura sacra. Così ci si accosta alla riflessione sulla lingua dell'autore e del traduttore, che Walter Benjamin ha segnato nell'epoca contemporanea, forse memore delle parole con cui Agostino si rivolge al proprio uditorio nel Secondo *Sermone*:

Vedo voi che sapete il latino e devo parlarvi in latino; se foste greci dovrei parlarvi in greco. Ma quel mio verbo, nel mio cuore, non è né latino né greco; quello che è nel mio cuore è anteriore a questa lingua. Io cerco a questo mio verbo un suono, quasi un veicolo; cerco il modo di farlo pervenire a voi, mentre non s'allontana da me. Voi avete quello che è nel mio cuore, ed è già nel vostro, è nel mio e nel vostro; ed avete cominciato ad averlo nel vostro ed io non l'ho perduto.

Per restituire di Evgenij Solonovič veritiero ritratto, nulla è più adatto della sua opera che in forma antologica e certo parziale, ma da lui stesso trascelta, scrive una "biografia in traduzione", attraverso poeti e poesia che lo seguono quali fedeli "compagni di strada".

Il mio pensiero va all'ultima antologia di *Poeti italiani tradotti da Evgenij Solonovič*, che alla premessa espone i due Lari tutelari: Sergej Šervinskij, con lui l'eco di Catullo e Virgilio in russo, e Il'ja Goleniščev-Kutuzov. Essi ci ricordano che il traduttore si avventura solo nel territorio creativo della traduzione, di questo incessante, arduo "traghetare" da una sponda all'altra del linguaggio. Eppure, come ogni ardimentoso che s'accinga a un'impresa, anche Solonovič invoca coloro che l'hanno preceduto e "iniziato" alla nobile arte, evoca la tradizione. Anche lui muove nella "selva oscura" dei suoni e delle immagini della nostra lingua, partecipa della sua cultura, ne conosce la natura, s'incanta del paesaggio italiano. Come altri russi prima di lui, ha in Roma la sua città di elezione, là sono molti dei suoi amici, là tiene corsi e conferenze all'Università, là ancora riceve il prestigioso premio del Ministero dei Beni culturali per la sua elevata opera di traduttore. Ma è da Firenze, capitale ideale della poesia italiana, che muove l'antologia del traduttore, a segnare l'esordio di una lunga, assidua pratica. Alla severa scuola delle *Rime* dantesche, che gli vale nel 1966 un primo Premio italiano, Solonovič forma il proprio orecchio, nel solco di una tradizione letteraria che vanta in Russia nomi come quello di Michail Lozinskij, di cui rimane storica impresa, negli anni Quaranta del Novecento, la traduzione della *Divina Commedia*. Più ancora egli risponde alla forte permanenza di un vitalissimo petrarchismo nelle lettere slave e russe, modellando ulteriormente la duttilità della prosodia russa, già avvezza alla griglia della forma-sonetto, per una nuova traduzione di Petrarca, in «una lingua viva e moderna», che schiva artefatte patine d'arcaico. Riconosciamo esiti nuovi, originati



forse dall'assiduo corpo a corpo col *Canzoniere* novecentesco di Saba, affrontato negli stessi anni. Scorrendo le pagine delle sue traduzioni, prende forma sonora la materia vivida della lingua italiana, dagli stilnovisti alla giocosità inventiva di Redi e Burchiello, ai preziosismi della pleiade mariniana, alle simmetrie barocche di Ciriaco de' Persi, all'enfasi drammatica di Alfieri; e poi incontri l'arioso Ariosto, di cui Evgenij Michajlovič (che ne rintraccia echi in Puškin e Mandelštam) riesce a far risuonare l'intera gamma delle ottave, in una resa a tutt'oggi insuperata, che attende come auspicio il compimento della traduzione integrale.

Del severo Machiavelli Solonovič sceglie la linea carnascialesca, nel gusto della *Mandragola*, felicemente divertito dal gergo allusivo del Ciurmadore, il ciarlatano "incantator di serpi" che le donne chiama ad altro «miracol mostrare», rispondendo qui all'antica vena farsesca del testo medioevale di *Mastičkar*, l'*Unguentario* ceco. Si compendiano nel libro-memorale di Solonovič otto secoli di poesia italiana, oltre quarant'anni di traduzioni, un'adesione profonda alla nostra lingua, alle sue metamorfosi, alle persistenze e alle variazioni di un sistema culturale che nella lingua della poesia riconosce il proprio sismografo.

*L'Orologio da polvere* è il titolo tratto da Ciriaco de' Persi, che apre la prima sezione di questo «racconto con versi altrui». Titolo raffinato, che ci parla di scelte non occasionali né tantomeno "di mercato", tempo della storia che nella poesia scandisce inflessioni, mutamenti del costume, luoghi, mitologie. Ribadisce sempre Solonovič l'arbitrarietà delle scelte, dettate ora dal gusto, dalla casualità a volte, dalla 'buona riuscita' dell'esito finale talaltra.

Nella sezione seconda, che prende il titolo dai versi luziani: «Violavano le rose l'orizzonte...», si affollano poeti-amici accanto ad altri, a numi tutelari, quali D'Annunzio, Campana, Palazzeschi, Ungaretti, e leggi Caproni, Sereni, Zanzotto, Giovanni Giudici, Maria Luisa Spaziani; mentre accanto ai poeti del gruppo '63 e ai "novissimi" si affaccia la più recente poesia di Cucchi, Magrelli, Vivian Lamarque, Valentino Zeichen.

A Montale è riservato uno spazio particolare, con la sua poesia Solonovič mette alla prova una lingua russa che apre all'esperienza post-acmeista. Una lingua affatto moderna eppure screziata da un'eredità di tradizione, un Montale trascelto da

tutte le raccolte, anche postume. Qui ricordo il premio Montale di poesia che prima di noi oggi, e di altri ancora, ha riconosciuto la qualità del lavoro di Solonovič traduttore, e insieme vorrei evocare una memorabile serata a Mosca, nel dicembre 1996, dedicata all'anniversario montaliano, organizzata con passione da Evgenij Michajlovič, quando intorno, nella città smarrita e un po' febbricitante del "dopo- perestrojka", quasi del tutto taceva il ricordo del nome del poeta, offuscato dal «secolo mercantile» che volgeva al termine, sordo alla voce della poesia, affannato invece per le ragioni di una nuova economia.

Spicca come un *a solo*, nella grande silloge di questo traduttore, la poesia di Giuseppe Gioachino Belli, a cui Solonovič torna di continuo, sappiamo, come a una terapia dell'ascolto e della lingua stessa, un russo che si misura non nella scelta, subito esclusa, di un dialetto, ma nel virtuosismo di una lingua riconoscibile e propria, varia e intarsiata di colloquialismi, modi di dire, proverbi e scarto verbale che riflettono il lampeggiare dell'originale, con il suo orlo metafisico.

Solonovič traghetta parole e strutture ritmiche della poesia italiana sfruttando la duttilità propria alla flessione della lingua russa, ma alla plasmabilità del gioco con prefissi e suffissi preferisce la ricerca del vocabolo adeguato, il lavoro sulla sintassi; attento alle inversioni dell'originale, lui stesso le predilige – quasi uno stilema del traduttore – dimostrandosi maestro di intreccio, come nella recentissima traduzione del Sonetto VIII di Petrarca, offerto alla Facoltà di Lettere e filosofia.

Egli compie un viaggio con passeggeri e bagaglio, porta in terra russa molto di quanto vive da noi e fa essere l'Italia all'Italia. Richiamo la riflessione del giovane Leopardi sulla traduzione, con quell'esortare che «a Virgilio si può far parlare l'italiano virgilianamente» e le note in cui sceglie la figura del rispecchiamento rovesciato: «L'effetto di una scrittura in lingua straniera nell'animo nostro, è come l'effetto delle prospettive ripetute e vedute nella camera oscura». Ci si chiede se anche per Solonovič, nella resa di certa poesia italiana, non si debba dire che «l'intensità dell'ascolto è la sua filologia».

E da ultimo, se i poeti russi del Novecento, in larga parte, suonano per noi nella lingua che Angelo Maria Ripellino ha loro dato negli anni Sessanta, altrettanto, e in simmetria, la poesia italiana

suona in lingua russa con le cadenze, il ritmo, la sonorità che le ha restituito l'orecchio assoluto di Ženja Solonovič.

Caterina Graziadei\*

\* Caterina Graziadei, attualmente Professore straordinario di Lingua e letteratura russa alla Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Siena, si è formata alla scuola di Angelo Maria Ripellino, all'Università "La Sapienza", nella Roma degli anni Sessanta. I suoi interessi inclinano soprattutto verso la poesia russa dell'inizio Novecento, cui ha dedicato saggi, raccolti in parte nel volume *Il gladiatore morente*, e traduzioni, come *L'Accalappiatopi* di Marina Cvetaeva, *La notte europea* di Vladislav Chodasevic, *Cappadocia* di Iosif Brodskij. Ha scritto sulla prosa di Cechov e sulla satira sovietica della coppia Il'f e Petrov – *Le dodici sedie*, *Il vitello d'oro*. Negli anni recenti ha considerato la relazione fra letteratura e arti figurative, con saggi raccolti in un libro di prossima pubblicazione – *Oltre la cornice*. *Saggi di letteratura russa e pittura*, dove figurano i nomi di Altdorfer, Brjullof, Vrubel', De Chirico accanto a quelli di Brodskij, Chodasevic, Brjusov, Lermontov, Blok.